

statale 
editrice

Avantgardøn

Francesca Bronner Barelli
MAIRA - un baccello di coscienza

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Francesca Bronner Barelli

MAIRA
un baccello di coscienza

IV CAPITOLO

Dittongo fu il nome scelto dai fondatori della nuova città sorta dopo l'alluvione ed alla conseguente sommersione della vecchia Torvilla. Diedefuoco ascoltava distrattamente Fiorella e Gaudenzio sparare nomi a raffica, Torquato guardava muto il fiume.

«Dede che ne dici di Colle Lupo? O Acquacheta? O...»

«Pensateci voi ragazzi, io non ho preferenze.»

«Abbiamo deciso. Si chiamerà Sant'Antonio.» Proposero raggianti i due ragazzi.

«No!» Si oppose determinato Diedefuoco.

«Ma come? Un attimo fa dicevi di non avere preferenze.»

«È vero. Ma Sant'Antonio no!» Ribadì Diedefuoco.

«Perché?»

«Io non lo so, in qualche parte di me quel nome fa male.»

Diedefuoco, così chiamato poiché sua madre morì subito dopo il parto a causa di un devastante fuoco di Sant'Antonio contratto al concepimento, era all'oscuro dell'origine del proprio nome ma le sue cellule si portavano il ricordo di tutto il dolore che la madre aveva patito in nome del santo.

«A me piace Dittongo.» Disse il ragazzo volendo sviare il ricordo doloroso.

«Che significa?» Domandò Gaudenzio

«Non lo so esattamente, mi piace il suono e ricordo come il maestro Carmelito spiegasse che il mio nome, eccezionalmente, contiene due dittonghi. Pure voi Gaudenzio e Torquato ne avete uno e Fiorella è l'unica bimba della scuola ad averlo.»

«Non è male. Tu che dici Flo?»

«Sì, è un bel nome, per me va bene. Tu Torquato che dici?»

Torquato continuò a guardare muto il corso d'acqua.

«Dai Tor, è importante essere tutti d'accordo, ti piace Dittongo?»

«Mi piace, mi piace.» Disse lentamente con un largo sorriso senza distogliere lo sguardo dal fiume. Conclusero all'unanimità che Dittongo consonava coi loro gusti e assodarono che, in *perpetuum*, tutti i figli e le figlie di Dittongo avrebbero avuto nomi che ne contenessero uno decidendo che bastasse allineare due vocali per ottenerlo.

Torquato, non volendo sedersi a scranno, non rivelò il corretto significato di dittongo. E fu così.

Dalla creazione, 432 anni or sono, tutti gli abitanti e stranamente anche i forestieri che vi soggiornarono si portarono un dittongo, vero o presunto tale, nel proprio nome.

L'eccezione che vuole la regola toccò a Sofocle.

Fiorella, dopo aver faticosamente partorito il suo primo figlio con l'assistenza di tre grezzi maschi, aiutò a dare alla luce venti migliaia di figli di altrettante meno sventurate madri che beneficiarono della sua innata propensione all'ostetricia. Fino al nefasto giorno della sua dipartita, all'età di 382 anni, si prodigò nella sua missione perpetuando in cinque delle sue sette figlie il dono. Ormai quasi cieca e con una sordità inclemente azzardò il suo ultimo contributo alla vita. Il bimbo era abnorme come la metà dei discendenti di Diedefuoco, nonché lui stesso. Figlio di Euridice e Fauno, fratelli di sangue, il neonato pesava undici chili e duecento grammi. Dopo quaranta ore di travaglio Euridice lo espulse con un lugubre rantolo sfiancato al quale fece eco un altrettanto lugubre vagito.

La levatrice si occupò dell'infante mentre la madre, con l'ultimo anelito di vita sfuggente non carpito, lamentò: «Soffoco!» L'ostetrica, ignara della gravità della puerpera e travisando la sua ultima parola grazie alla sordità, afferrò la lavagna e il gessetto che avevano da tempo sostituito carta e penna. A caratteri cubitali scrisse il nome del nascituro come aveva fatto migliaia di volte: Sofocle. La donna morì in un lago di sangue a causa di un'emorragia che le inondò i polmoni e trascinò dalla gola soffocandola. L'episodio segnò la fine della sua carriera e della sua esistenza ormai priva di scopo. Colpevole dell'unico errore si tolse la vita praticando un cesareo su ciò che rimaneva del proprio fertile ventre. Spirò lentamente aggrappandosi morbosa al senso di colpa che, divincolandosi, la lasciò fluendo con il sangue dalle viscere.

La proverbiale ingordigia di Sofocle fu la causa dell'asciutta di tutte le balie di Dittongo che, malgrado il loro prodigarsi, non lo videro mai sfamato. Fino all'età di undici anni, quando una violenta parotite lo debilitò togliendogli l'appetito e defraudandolo della fertilità, Sofocle soggiogò tutte le donne del paese. Intuendo la necessità di attenuare l'effetto delle loro maledizioni sulla madre incestuosa, fagocitava latte, cereali e effusioni noncurante della fallace invidia provocata. La sferza della malattia lo allungò stirato dalla febbre. Si riprese trasformato nell'aspetto e nel contenuto. Divenne un giovane allampanato dal profilo greco, diafano e cupo. Si aggirava al crepuscolo ostentando una vocina da bambino che mal si addiceva al metro e novantasette della sua stazza. Divenne lo zimbello della città. Si burlavano di lui chiamandolo eunuco, nome che presto sostituì quello originale, giustificato dai più col fatto che, perlomeno, era dittongo. Schernito ed escluso Sofocle perse in un istante la naturale propensione degli adolescenti alla mortale immunità. Smise di andare a scuola, si esiliò nella casa paterna e divenne muto. Il padre riconobbe nell'idiozia del figlio l'annunciata maledizione aberrata dall'incestuoso rapporto con la sorella maggiore. Si piegò ad essa accettando l'iniqua sorte di occuparsi completamente del ragazzo. Rinunciò alla propria

vita barattando l'autopunizione con la salvezza eterna. Il temibile spettro della morte e il susseguirsi indolente del tempo non tardarono ad incrinare la sfuggente leziosità del giovane che cercò rifugio nella scrittura e nell'osservazione del volo degli uccelli. Iniziò a comporre poesie rimando la propria tragedia, crogiolando la solitudine nell'inchiostro. Accortosi ben presto, scocciato, che la propensione alla sciagura era spesso coronata da uno spiraglio poco profano, sfuggente nello scritto al suo arbitrio, smise di comporre e passò le notti a baloccarsi con i raggi di luna, tergendo i suoi pensieri imbrattati dal male. La rabbia iniziale si impupò inerme ammaliata dalla falena di speranza che illuminò il buio avido di nuovo. Il volo degli uccelli che fino ad allora si era limitato a riempire di movimento le sue statiche giornate divenne portatore di presagi. Fu così che conobbe, ben prima che si rivelasse ai comuni sensi, la sorte dei mortali. Non traduceva il suo dono nella chiaroveggenza bensì soleva pensare che per sapere bisogna guardare. Osservava quindi a lungo le evoluzioni dei volatili fino a far suo il messaggio che essi recavano. Talvolta seppe di incumbenti tragedie o di felici passaggi legati a persone conosciute. Ritmando il respiro ad occhi chiusi sentiva che la visione non gli apparteneva. Imparò, dondolando, a focalizzare tra le macchie degli alberi sulle coste montane i visi di coloro ai quali toccava la sorte. Non infranse mai il suo segreto sigillato dal convincimento che a chi non sa vedere non va dato il sapere. Respinse quel poco che l'educazione gli aveva dato dilatando lo spazio all'intuito e solo lui ascoltò, solo di lui scrisse, solo a lui rese conto delle sue consapevolezze, concludendo che l'effimera vita, così come concepita dalla cultura vacua, non insegna. Girovagando avvinto dalla natura ne scorse stupito la magia ovunque. Constatò con l'incedere del tempo che il divino magico colmava i vuoti scavati dalla paura umana, conducibile a quella della morte. Seppe infine che il divino poteva, se non ostacolato dalla conoscenza, precedere il passo al terrore scartandolo. Era felice. Visse nel suo limbo negando la condivisione fino al giorno in cui seppe, molto prima che giungesse, dell'arrivo di Maira.